

GIORGIO ARDITO

L'accelerazione imposta al dibattito e al processo di aggregazione a sinistra della proposta avanzata da Occhetto - ha detto Giorgio Ardito - ha indubbiamente turbato il partito, ciascuno di noi, me stesso. Ha sconvolto la normale routine della vita delle sezioni. Ma il fatto che sta vivendo il mondo, che sconvolgono l'Europa, non sono forse di tali dimensioni che devono turbare la vita normale del partito? Questa accelerazione fa emergere vecchie contraddizioni nel partito, incrostazioni non risolte. Al congresso abbiamo detto che il problema è quello di lavorare alla costruzione di una grande forza di sinistra e che, se questo si fosse verificato, il Pci avrebbe potuto mettere a disposizione la sua forza, le sue tradizioni, il suo nome. I fatti accaduti in Europa non ci devono spingere avanti in questo senso? I fatti internazionali non hanno messo solo in discussione il socialismo reale, ogni residuo di leninismo, ma pure aspetti politici fondamentali in Europa, rapporti tra i blocchi, anche equilibri in Italia. Quindi il nostro paese non può restare fuori da questi processi e il Pci deve mettere a disposizione la sua storia, la sua forza per entrare in questo processo di cambiamenti profondi. Non ha senso l'obiezione avanzata da alcuni compagni che il momento è sbagliato perché si avvicina l'elezione. Il nostro è un paese che si vota una volta l'anno e allora non si potrebbe mai fare mutamenti.

Nelle nostre sezioni si è avviato un processo complesso e difficile, ma io diffido di quei compagni che semplificano, sia di quelli che parlano di unanime entusiasmo, sia di quelli che sostengono vi sia un muro di no. Le sezioni sono piene e vi sono grosso modo due grandi gruppi di opinioni. Una parte dei compagni non vuole mutare nulla e fa del problema dell'identità quello fondamentale, l'altro vuole ragionare, capire. I giovani affermano poi che la storia del Pci non è sufficiente per affrontare il futuro. Un giovane compagno ha detto che a lui non interessava andare in sezione a discutere di storia, ma del futuro, del che fare, del cosa costruire. Altri ancora sostengono che questo tormento della discussione su Togliatti, la III Internazionale, persino la Liberazione non è un tormento loro.

È necessario, lo credo, che molti compagni si liberino dell'egolismo al loro storia per portare alla costruzione di una alternativa possibile alla Dc. La proposta va portata con convinzione nel partito, è una proposta politica affascinante che non ha i caratteri dello smantellamento della costruzione e parla anche al Psi, ma va nel senso opposto della unità socialista.

Tra le due proposte avanzate da Occhetto mi convince di più la prima perché più coerente con quanto detto all'ultimo congresso. E anche perché, se andassimo subito ad un congresso, il dibattito sarebbe tutto chiuso nel partito. Certo, alla fine dovremo andare ad un congresso e poi a una costituente per verificare quanto si è aggregato.

Infine credo sia pretesioso appendere le proprie motivazioni negative a questioni di metodo. È stato corretto avanzare la proposta in segreteria, poi in Direzione, quindi qui.

MASSIMO BELLOTTI

Condivido nella sostanza la consapevolezza che ha animato la proposta di Occhetto - ha detto Massimo Bellotti - siamo partecipanti di modificazioni profonde che spingono la necessità di una nostra iniziativa per una rinnovata prospettiva e un ruolo della sinistra unita in Italia e in Europa. Non è un «castigo della storia», ma un dovere e un'opportunità; si tratta di concludere ad una innovazione della politica e di dare risposta di progresso ai bisogni e alle ansie che una prospettiva di cambiamento solleva anche da noi. Questa affermazione trae conferma anche alla luce delle questioni riguardanti l'agricoltura. Il passaggio, dopo trent'anni di politica agricola comunitaria, dalla protezione alla competizione in un mercato aperto pone non già l'abbandono di milioni di produttori alle forze dominanti del mercato, ma la necessità di un governo mondiale dell'offerta e delle relazioni di mercato che costituiscono il punto di confronto tra Europa-Usa e paesi in via di sviluppo (è scandaloso che, per aiutare i paesi dell'Est, il governo ipotizzi di azzerare i prezzi per i prodotti agricoli).

Infine: il nome del partito. La reazione diffusa all'ipotesi di cambiamento del nome non è la sola parte del sentimento, non è riducibile ad un idolo frenante. I dubbi, in molti casi il rifiuto, vengono da altro: nell'essere comunisti e nella stima verso i comunisti si esprime il rifiuto dell'assetto politico e sociale dato, la convinzione che occorre il cambiamento. Che da una nuova formazione non possa non derivare anche un nuovo nome, non credo che sia ciò che i compagni mettono in discussione. Ciò che esigono è che questa nuova formazione sia esplicitamente improntata da una volontà di cambiamento e da un progetto di trasformazione articolato in quelli che una volta chiamavamo obiettivi immediati e obiettivi intermedi.

È sufficiente a tal fine il nuovo Pci, come lo abbiamo prefigurato al 18° congresso? Sembra anche a me che si possa e si debba andare più avanti. Ovviamente, questa convinzione deriva dal giudizio sulla situazione rapidamente mutata: dipende da noi che essa sia aperta a sbocchi chiari, univoci, non opportunistic. Perché il partito - sono parole di Palmiro Togliatti nel 1945 alla prima conferenza nazionale delle donne comuniste - è un'organizzazione politica la quale non è e non può essere fine a se stessa. Il partito è uno strumento politico e di organizzazione che noi costruiamo per impiegare a favore delle masse lavoratrici, a favore del popolo, a favore del nostro paese.

GIGLIA TEDESCO

Ribadisco qui - ha detto Giglia Tedesco - il mio consenso alla proposta avanzata da Occhetto e aggiungo tre considerazioni: sui tempi, sulle forze da mettere in campo, sul nome del partito. Sui tempi di attuazione della costituente. Essi debbono essere non solo certi, ma rapidi (ovviamente, prendendosi il tempo necessario per il pieno coinvolgimento del partito nella discussione e nella decisione). Dico questo perché - riprendo le parole di Occhetto - il disguido derivante dal superamento di Yalta «non è di per sé aggregante se non emergono forze che abbiano il coraggio e la capacità di andare oltre vecchie barriere ideologiche, di non frapponere al possibile processo reale idee frenanti, di mettersi in gioco». Ciò vale per la sinistra europea, vale per noi.

La doverosa coscienza dei rischi e delle responsabilità che comporta per noi aprire una discussione a tutto campo non può annebbiare la consapevolezza che il rischio peggiore sarebbe quello di frenare e di attendere, di discutere solo di noi tra noi, invece che di noi con la società e per la trasformazione della società italiana.

Nel mesi trascorsi dal 18° congresso, la costituzione del governo Andreotti e il patto Forlani-Craxi che l'ha preceduto hanno accelerato i processi involutivi e creato pericoli accentuati, aggravando le condizioni della società. La proposta ha il merito di richiamare non solo il partito, ma tutta la sinistra, alla situazione nuova e alle responsabilità che ne derivano, soprattutto nel senso di riprendere e di approfondire i rapporti e i legami con i problemi e i bisogni della gente.

Da qui faccio discendere la seconda questione che desidero porre: con quali forze lavorare per un nuovo processo costituente? Intanto, è fondamentale mettere in campo tutta la forza del Pci, le sue esperienze e le sue elaborazioni più avanzate, le sue capacità di comunicazione diretta con il popolo. Ciò che avverto nella ricerca delle forze nuove da portare alla costituente è il pericolo di una riproduzione di mero schieramento, pericolo presente sia in chi sostiene la proposta che in chi l'avversa. E invece la novità della nostra proposta è che alle forze politiche e alla nuova forza politica si arriva passando per la società. Forse l'idea pur suggestiva di «sinistra sommersa» non esprime pienamente le potenzialità che, per molti versi, sono già politiche e non solo sociali e culturali. Due esempi: l'elaborazione e le esperienze delle donne per una rifondazione della politica contengono già indicazioni che sollecitano il superamento dei modi tradizionali di fare politica, il superamento delle etichette ideologiche come riferimento, per fare davvero politica per il paese, per la nazione. E ancora: le nuove, singolari manifestazioni che ha assunto l'autentica rivolta cattolica contro la linea repressiva sulla droga ha avuto un'eco fin nelle parole del Pontefice.

Queste e altre forze di sinistra, oltre gli schemi del passato. Sta qui la differenza sostanziale rispetto alla riproposizione della tradizionale formula dell'unità delle sinistre che risulta statica e vecchia rispetto alla necessità di rifondazione delle forze politiche.

Vi è un necessario intreccio tra la discussione sulla costituente e le scadenze già sul tappeto: leggi elettorali, politica economica, contratti, legge sulla televisione e l'informazione, progetti per i paesi in via di sviluppo (è scandaloso che, per aiutare i paesi dell'Est, il governo ipotizzi di azzerare i prezzi per i prodotti agricoli).

Infine: il nome del partito. La reazione diffusa all'ipotesi di cambiamento del nome non è la sola parte del sentimento, non è riducibile ad un idolo frenante. I dubbi, in molti casi il rifiuto, vengono da altro: nell'essere comunisti e nella stima verso i comunisti si esprime il rifiuto dell'assetto politico e sociale dato, la convinzione che occorre il cambiamento. Che da una nuova formazione non possa non derivare anche un nuovo nome, non credo che sia ciò che i compagni mettono in discussione. Ciò che esigono è che questa nuova formazione sia esplicitamente improntata da una volontà di cambiamento e da un progetto di trasformazione articolato in quelli che una volta chiamavamo obiettivi immediati e obiettivi intermedi.

È sufficiente a tal fine il nuovo Pci, come lo abbiamo prefigurato al 18° congresso? Sembra anche a me che si possa e si debba andare più avanti. Ovviamente, questa convinzione deriva dal giudizio sulla situazione rapidamente mutata: dipende da noi che essa sia aperta a sbocchi chiari, univoci, non opportunistic. Perché il partito - sono parole di Palmiro Togliatti nel 1945 alla prima conferenza nazionale delle donne comuniste - è un'organizzazione politica la quale non è e non può essere fine a se stessa. Il partito è uno strumento politico e di organizzazione che noi costruiamo per impiegare a favore delle masse lavoratrici, a favore del popolo, a favore del nostro paese.

ELENA CORDONI

Il 1989 - ha detto Elena Cordoni - è stato un anno ricco di mutamenti a cui stentiamo a tenere il passo, ma soprattutto è stato un anno in cui la nostra identità di comunisti è stata sottoposta a continue verifiche, sia quando ci siamo trovati

di fronte a degli avvenimenti come quelli della Cina, sia quando dietro una spinta di popolo cade il muro di Berlino, ma per quanto mi riguarda ogni volta ho riconfermato le ragioni del bisogno di comunismo. Il mondo sta cambiando e la nostra proposta di aderire all'Internazionale socialista non sembra essere all'altezza dello sconvolgimento in atto. Bisogna pensare nuove soluzioni, bisogna cambiare la natura del nostro eurocomunismo. Se comunque decidemmo di entrare nell'Internazionale socialista è decisivo chiamare il modo e anche la prospettiva della funzione che intendiamo svolgere e per fare tutto questo non si deve passare attraverso il cambiamento del nome. In questi giorni la discussione si è focalizzata pressoché sul nome del partito. Ciò non è stata solo un'operazione del mass media o degli avversari politici.

La rivoluzione del '17 ha esaurito ciò che poteva dare ma vi è bisogno di una nuova rivoluzione. Sono stata e sono sostenitrice della linea politica del congresso, ma in questi mesi, di fronte a un patto che parole dichiaravano di stare dentro il «nuovo corso» e non modificava nulla del suo modo di fare politica e dei suoi contenuti, spesso ho avuto il dubbio che non ce l'avremmo fatta ad invertire la marcia, ad attirare quelle energie necessarie per rendere coerenti le scelte del 18° congresso.

Il modo con cui guardo alla proposta per come oggi ci è stata rappresentata è quello di coloro che vogliono verificare se risponde alle nostre esigenze, se è capace di rimettere in moto la situazione politica italiana, di introdurre una riforma della politica, del suo svolgersi, dei suoi contenuti. Mi sento di dire che l'intenzione strategica della proposta è forte e la condivido, anche se il modo e la qualità del proposta non sono stati all'altezza di questo impegno. Si sta rischiando di compromettere tutta l'operazione e ciò hanno contribuito anche molte delle dichiarazioni fatte alla stampa dal gruppo dirigente nazionale. Dobbiamo dirci con forza che la strada adesso è più difficile. Si è reso un rapporto di fiducia tra il popolo comunista e il gruppo dirigente. Sarà duro recuperarlo. Anch'io ritengo un valore tener conto delle reazioni del popolo comunista. Non possono esserci scorie alla democrazia a cominciare da quella del partito. Parto dall'esperienza delle donne comuniste per valutare la proposta. Il progetto della differenza sessuale ha contribuito a mettere in crisi delle idee fondanti del socialismo: l'eguaglianza. Ma non solo. Con la stessa pratica politica abbiamo teso a superare l'attuale forma partito intendendo una forte relazione tra donne diverse, non comuniste che con noi hanno lavorato a determinare il nostro progetto. Questo modo fecondo di fare politica è avvenuto ancora prima però definito chi siamo, la nostra identità di donne comuniste. Ma ancora con il riequilibrio della rappresentanza abbiamo inteso arricchire la democrazia. Non solo regole e forme, ma soggetti sessuati, contenuti e poteri. Penso quindi ad una fase costituente processuale, analoga a quella operata con la carta delle donne. Una fase itinerante aperta al contributo di tutta quella sinistra sommersa, a singoli soggetti, con esperienze diverse, con forme di organizzazione diverse da quelle da noi conosciute. Però una fase costituente per essere seria e costruttiva deve spostare soggetti sociali e non solo ceti politici e deve chiarire una volta per tutte che non guardiamo all'unità socialista proposta dal Psi. Una base costituente da sottoporre ad un'ampia discussione nel partito e nel paese, capace di produrre fatti, aggregazioni sociali, nuova cultura politica.

Nei mesi trascorsi dal 18° congresso, la costituzione del governo Andreotti e il patto Forlani-Craxi che l'ha preceduto hanno accelerato i processi involutivi e creato pericoli accentuati, aggravando le condizioni della società. La proposta ha il merito di richiamare non solo il partito, ma tutta la sinistra, alla situazione nuova e alle responsabilità che ne derivano, soprattutto nel senso di riprendere e di approfondire i rapporti e i legami con i problemi e i bisogni della gente.

Da qui faccio discendere la seconda questione che desidero porre: con quali forze lavorare per un nuovo processo costituente? Intanto, è fondamentale mettere in campo tutta la forza del Pci, le sue esperienze e le sue elaborazioni più avanzate, le sue capacità di comunicazione diretta con il popolo. Ciò che avverto nella ricerca delle forze nuove da portare alla costituente è il pericolo di una riproduzione di mero schieramento, pericolo presente sia in chi sostiene la proposta che in chi l'avversa. E invece la novità della nostra proposta è che alle forze politiche e alla nuova forza politica si arriva passando per la società. Forse l'idea pur suggestiva di «sinistra sommersa» non esprime pienamente le potenzialità che, per molti versi, sono già politiche e non solo sociali e culturali. Due esempi: l'elaborazione e le esperienze delle donne per una rifondazione della politica contengono già indicazioni che sollecitano il superamento dei modi tradizionali di fare politica, il superamento delle etichette ideologiche come riferimento, per fare davvero politica per il paese, per la nazione. E ancora: le nuove, singolari manifestazioni che ha assunto l'autentica rivolta cattolica contro la linea repressiva sulla droga ha avuto un'eco fin nelle parole del Pontefice.

Queste e altre forze di sinistra, oltre gli schemi del passato. Sta qui la differenza sostanziale rispetto alla riproposizione della tradizionale formula dell'unità delle sinistre che risulta statica e vecchia rispetto alla necessità di rifondazione delle forze politiche.

Vi è un necessario intreccio tra la discussione sulla costituente e le scadenze già sul tappeto: leggi elettorali, politica economica, contratti, legge sulla televisione e l'informazione, progetti per i paesi in via di sviluppo (è scandaloso che, per aiutare i paesi dell'Est, il governo ipotizzi di azzerare i prezzi per i prodotti agricoli).

Infine: il nome del partito. La reazione diffusa all'ipotesi di cambiamento del nome non è la sola parte del sentimento, non è riducibile ad un idolo frenante. I dubbi, in molti casi il rifiuto, vengono da altro: nell'essere comunisti e nella stima verso i comunisti si esprime il rifiuto dell'assetto politico e sociale dato, la convinzione che occorre il cambiamento. Che da una nuova formazione non possa non derivare anche un nuovo nome, non credo che sia ciò che i compagni mettono in discussione. Ciò che esigono è che questa nuova formazione sia esplicitamente improntata da una volontà di cambiamento e da un progetto di trasformazione articolato in quelli che una volta chiamavamo obiettivi immediati e obiettivi intermedi.

È sufficiente a tal fine il nuovo Pci, come lo abbiamo prefigurato al 18° congresso? Sembra anche a me che si possa e si debba andare più avanti. Ovviamente, questa convinzione deriva dal giudizio sulla situazione rapidamente mutata: dipende da noi che essa sia aperta a sbocchi chiari, univoci, non opportunistic. Perché il partito - sono parole di Palmiro Togliatti nel 1945 alla prima conferenza nazionale delle donne comuniste - è un'organizzazione politica la quale non è e non può essere fine a se stessa. Il partito è uno strumento politico e di organizzazione che noi costruiamo per impiegare a favore delle masse lavoratrici, a favore del popolo, a favore del nostro paese.

politica e che a quel punto - in quanto cosa nuova - avrà anche un nuovo nome.

GIAN MARIO CAZZANIGA

Registro uno scarto nella relazione del segretario fra analisi e proposta politica, scarto - ha affermato Gian Mario Cazzaniga - che motiva il mio voto contrario. Il crollo del muro di Berlino segna la fine della guerra fredda, anche se continuano i conflitti armati nel mondo, nell'America centrale, nel Medio Oriente e resta immutata l'importanza della lotta per il disarmo. Ancora così trattato sui missili a medio raggio l'Europa è rimasta oggetto delle decisioni delle superpotenze, mentre solo oggi sembra rinascere a soggetto politico e di storia. Ma allora è necessario tirare le conseguenze di questo nuovo scenario, puntando allo scioglimento congiunto della Nato e del Patto di Varsavia, con adeguate proposte nostre, dal dimezzamento della spesa militare in tre anni alla abolizione della leva militare convertita in servizio civile.

È necessario rafforzare la Cee come soggetto statale sovranazionale, accogliere la richiesta di adesione di Austria, Cipro e Malta, operare per la sua estensione ai paesi dell'Europa orientale che ne facciano richiesta, con accordi di cooperazione economica estesi a tutto il Mediterraneo. Questo rafforzamento dei poteri del parlamento europeo deve trovare verifica sul terreno della legislazione sociale, dell'immigrazione extracomunitaria e di nuovi progetti integrati di intervento a tutela dell'equilibrio ambientale. Solo in questo quadro possiamo condurre una riflessione critica ed innovativa sulle nuove forme di transizione al socialismo oggi nella nostra società.

Lo stesso incontro di Malta tra Bush e Gorbaciov non può essere solo oggetto di dibattito di massa sul ritiro di tutte le truppe straniere dai paesi europei dell'Ovest e dell'Est.

L'assenza di queste ed altre proposte nella relazione del segretario rende evanescente l'obiettivo della costituente e finisce per tradurre in una proposta di omologazione all'attuale quadro politico che non solo mette in discussione un grande patrimonio popolare come il nostro ma rischia di restringere gli stessi spazi di democrazia nel nostro paese.

Nel lavoro della Direzione avevamo programmato un comitato centrale sulle lotte sociali, individuando nelle difficoltà di radicamento sociale le difficoltà maggiori del nuovo corso. Mi auguro che questo progetto sia solo rimandato e non dissolto nelle nebbie della costituente. È singolare ricordare in questa sede che «partito comunista» ha sempre significato nella storia del nostro secolo il partito della classe operaia. Non mi sembra che l'attuale situazione storica comporti la fine di quello che è stato finora il principale protagonista delle battaglie per la democrazia e per l'emancipazione del genere umano. Si tratta in ogni caso di sottoporre a discussione e reale ratifica di tutto il partito la proposta di questa portata. Non mi convince la proposta di una conferenza programmatica che ripetendo pessime esperienze del passato prelude ad una mediazione tutta interna al gruppo dirigente ed espropria la base del partito del diritto di decidere sul proprio destino. Quale che sia la conclusione politica di questo Comitato centrale, non possiamo non sottoporla ad un congresso straordinario.

ANNA VIOLA

Vorrei cominciare - ha esordito Anna Viola - dalle parole appena pronunciate da Cazzaniga sulle difficoltà sempre maggiori del nostro radicamento sociale. È vero, oggi siamo meno presenti e con meno potere e le borgate non ci votano. Dobbiamo ragionare su questo, al di là dei simboli e dei nomi. Trovare i modi con cui si costruisce il consenso è decisivo; altrimenti è inutile continuare a dire che la nostra è una democrazia bloccata.

Devo dire che ho letto con un senso di liberazione la relazione di Occhetto e che condivido pienamente l'intervento di Giovanni Berlinguer. Con me ci sono molti compagni che pensano che ci stiamo muovendo proprio nel rispetto dei nostri più alti ideali. Oggi ci dobbiamo esprimere su una questione di fondo: esistono strade diverse da quelle già percorse, che attraverso una ricostituzione del consenso siano vive e potere adeguato a quella metà degli italiani che si definiscono riformisti e democratici? Io penso di sì.

La scomoda verità è che esiste nel paese un consenso alle nostre proposte ed un dissenso dall'attuale governo che non si sono espressi e che noi siamo riusciti finora a rendere visibili.

Per spiegarci meglio, faccio un esempio. Ecco a giorni un libro, «Lavorare in ospedale», che descrive scientificamente la situazione di sfruttamento delle infermiere e degli infermieri. Le loro rivendicazioni sono per metà salariali e per metà organizzative, ma il nuovo contratto di lavoro appena concluso non sul piano salariale. I lavoratori lo sanno e disertano i riunioni sindacali. Ma la protesta non è di solo antindagale, è anche contro i partiti. Nonostante i nostri proclami di linea, non ci identifichiamo come forza che li difende e non ci votano. E non ci votano neppure le borgate perché non interpretiamo completamente i bisogni della gente.

Proprio in questa campagna elettorale ho toccato con mano il muro di Berlino della gente e dei movimenti che si allontanano dai partiti, dall'associazionismo che sta diventando rituale e sterile. La cultura progressista oggi vuole da noi delle prove. Il quesito che ci poniamo oggi è dunque se esiste una possibilità di dare forma politicamente visibile al movimento democratico, libero, pacifico, non violento, anti-ideologico. Si apre un processo storico che dobbiamo contribuire a determinare, ma che allo stesso tempo ci impone scelte nuove. E nelle cose concrete della storia che con la velocità di caduta del muro, con la prefigurazione di una nuova Europa libera e democratica, dobbiamo e vogliamo giocare il nostro ruolo.

PIETRO INGRAO

In politica è saggio e doveroso attenersi ai fatti - ha esordito Pietro Ingrao - . Il fatto su cui siamo chiamati a pronunciarsi è questo: la proposta che il Pci promuova una fase costituente, che porti a una nuova formazione politica di sinistra e allo scioglimento in essa dell'attuale Partito comunista italiano.

identificati, e nominati, interlocutori visibili; che essi rappresentino forze politiche consistenti; che vi sia almeno un retroterra di lavoro comune con loro e un minimo di intese preliminari. Su tutto ciò non ho trovato ieri alcun lume nella relazione del segretario del partito.

Sinora i «verdi» ci dichiarano amicizia, ma hanno già detto no. Non vedo una sinistra consistente di ispirazione cristiana che dichiarò di essere disposta a confluire. Nemmeno il gruppo radicale sembra esprimere un interlocutore certo. Né dentro il partito socialista, né dentro il partito socialdemocratico, né dentro il partito repubblicano, vedo forze di rilievo disposte a staccarsi dalla loro matrice. Nel senso stesso della Sinistra indipendente, che è la più vicina a noi, emergono anche dissensi. Infine il segretario del partito socialista ha dichiarato che l'unico esito accettabile per lui è solo quello che egli chiama la «unità socialista», praticamente la confluenza nel Psi, cioè nel partito che conduce ormai da un decennio una politica che noi combatiamo.

Su quali basi allora si parla di una «fase costituente»? Come si fa a vedere il rischio che ciò «bruci» freilosamente una ipotesi in ogni caso da costruire con ben altro respiro? Non solo restano vaghi gli interlocutori, ma non vengono definite in positivo le scelte discriminanti, indispensabili per andare a un confronto serio. Confesso che io ieri non sono riuscito a capire bene se abbiamo in mente un partito socialdemocratico, o un partito democratico, o semplicemente una forza progressista. E dinanzi a questi singolari silenzi che allora sorge l'aspetto interrogativo che il senso di questa operazione sia quello di un «partito di sinistra» o di un partito negativo; la dichiarazione di morte del comunismo. Del resto, un compagno della Direzione, De Giovanni, l'ha detto esplicitamente: c'è da sanare l'esaurimento del comunismo. Dissento da questa valutazione, e combatto perché a questo esito non si giunga.

Intanto non c'è solo un comunismo. Mi sembra chiarissimo che ci sono stati differenti leorie ed ipotesi strategiche sul comunismo: da Marx a Engels, da Luxemburg a Lenin, a Stalin, a Gramsci. Sostengo che il comunismo italiano è stato ed è cosa diversa dai partiti comunisti e dai regimi dittatoriali da essi imposti all'Est, che oggi stanno crollando e che non sono mai stati una società comunista. Ma non è del passato che voglio parlare. Ritengo che noi siamo di fronte all'estendersi di un processo di mercificazione, egemonizzato da nuovi aspetti di concretizzazione capitalistica, che stanno colpendo la residua autonomia e peculiarità di molti vitali, di forme di relazione, in cui si esprime il bisogno profondo di una comunicazione che non si può realizzare e misurare nel denaro. Il problema stesso della condizione alienata si sta dunque allargando dai luoghi di produzione a nuove sedi della vita.

Penso che la questione ecologica, nel suo senso più profondo, significhi respingere la nozione di «uomo signore della natura», e quindi rifiutare il dominio esclusivo del riprodurre, e chiede di riconoscere alla presenza vitali, non umane, da tutelare. Penso che la differenza femminile e i suoi termini determinino logiche di emancipazione che oggi prevalgono e con i criteri del diritto uguale. Si allarga quindi il mondo dei bisogni antagonisti al dominio della accumulazione capitalistica.

Uso chiaramente questi termini. Perché questo è un punto ineliminabile: individuare i soggetti del conflitto. Dire oggi con chi, ma anche contro chi. Ecco un solo esempio. Un nuovo equilibrio del pianeta, in tempi calcolabili, sarà enormemente più difficile se non si costruisce da ora, già in questa Europa del 12, una lotta contro lo strapotere delle multinazionali che si sta profilando; e se la crisi dell'Est si risolverà in una nuova omologazione all'Occidente. Se non si mette al centro questo conflitto, le nuove domande rischiano la morte o la frantumazione.

Dichiaro con franchezza che io non so definire una risposta di «sistema» a questi bisogni. Anzi credo che dalle idee di sistema dobbiamo passare al progetto di un percorso di trasformazione della società. Ma so che se riconosco questi nuovi bisogni e li assumo come punti essenziali della mia battaglia, tutto un arco di questo arco, anche immediatamente assume un volto preciso. Non solo leggerò in altro modo la battaglia da condurre nella fabbrica; ma la scuola non sarà vista più come momento separato dalla vita; e il sapere, più che conoscenza atomizzata, si presenterà come chiave per orientarsi nel mare delle interdipendenze; e leggerò necessariamente la risposta alla tossicodipendenza prima di tutto come ricostruzione di un dialogo; e mi appariranno assurde e inaccettabili le periferie romane senza nemmeno una piazza, senza cioè luoghi elementari di comunicazione. E i contenuti della fame mi presenteranno non solo come problema di pane, ma di mondi diversi che domandano voce. E i «deboli» non saranno solo sofferenze da sostenere, ma potranno apparire come risorse, forse potenzialmente più ricche di valori non mercificati da affermarsi.

Noi oggi diciamo giustamente di combattere lo statalismo burocratico. Anni fa mi capitò di parlare, in un libro, di uno Stato che, invece di fare, «aiuti a fare». Ebbene se non vogliamo che siano le grandi multinazionali a «fare» - e si posto dello Stato - dobbiamo, da ora, con coraggio, costruire luoghi e poteri di nuove forme di vita comunitarie capaci di combattere la specificità pervasiva delle nuove concentrazioni economiche e dei monopoli informativi.

Sono solo sogni? In Italia non è così. L'emozione rispetto alla sorte del nome «comunista» non è un lamento di «reduci». È un grido di «vissuto», di esperienza sofferita di milioni di italiani, che intorno a questo nome hanno combattuto non solo battaglie di libertà - che sono state condotte anche da altri che io rispetto - ma hanno visto la tutela dei più deboli come patrimonio sepolto da valorizzare.

Non sottominimo che il Pci sia l'unica forza che parla di questo futuro. Alcune di queste nuove domande e risposte possibili, le

ho apprese da altri. Le ritengo forti, perché pululano da molte fonti. Il «nuovo» significa guardare a questi orizzonti e arretrare rispetto ad essi? Questa è la vera questione politica, che sta al fondo del nostro dibattito.

Ma annunciano che all'Est i partiti comunisti stanno cambiando o cambieranno nome. Ho imparato dentro questo partito l'autonomia rispetto all'Urss. Sarebbe ridicolo che l'abbandonassi ora. Soprattutto ora che all'Est è aperta una lotta di rinnovamento e grandi masse scendono in campo per la libertà e la democrazia, e quindi non ci sono solo pacate: anche fra i comunisti. Dalla primavera passata, mi è capitato di porre la vera, grande questione politica, aperta dal sovvenimento ad Oriente: il che fare. Ho chiesto inutilmente una riunione del Comitato centrale. Non pensavo soltanto ad una analisi collettiva. Pensavo all'azione: e non solo agli «aiuti» economici verso l'Est, ma prima di tutto e soprattutto ad una grande lotta di massa, nazionale e internazionale, per il disarmo generale.

Questa lotta per il disarmo, sostanzialmente, le sinistre europee non l'hanno condotta. La risposta dell'Europa comunitaria alla proposta di Gorbaciov è stata finora aversimista. Dissento dal giudizio positivo da noi espresso sulla politica estera italiana. Trovo deboli le scarse parole di critica pronunciate ieri, in proposito, da Occhetto. Il governo italiano non ha proceduto nemmeno a una riduzione limitata delle spese militari. Ancora oggi si rifiuta persino di dire no agli F16.

E allora fra noi, e anche fra le sinistre europee, dobbiamo venire ai nodi veri. Il governo mondiale rischia di restare una amara frase, se su questi nodi non riusciamo una azione organizzata di popoli: e perché no, anche con l'arma dello sciopero; costruendo un nuovo internazionalismo. La questione tedesca - della grande Germania che sta nascendo e che ha il diritto di essere unita se i tedeschi vorranno essere uniti - avvelenerà l'Europa, se non si pone apertamente già da ora la questione di una forza sociale europea antagonista delle multinazionali; se non si avvia una lotta reale per il superamento dei blocchi e quindi per la smobilitazione dei grandi complessi «militari-industriali» che per quarant'anni hanno imposto al mondo la tenaglia bipolare. Altrimenti anche questa alla parola «non-violenza» resterà una nobile aspirazione etica, ma non si calerà nella politica: non «riformerà» la politica. Ed è parola che esige coerenza: non si può pronunciarla e poi non criticare i socialisti francesi che difendono ora i loro arsenali atomici. Non credo a un diacrono con l'Internazionale socialista e sulla Internazionale socialista che non abbia questa coerenza.

Per questo scendo in campo di popoli, c'è bisogno non già della scomparsa del comunismo, ma di una tensione più alta verso il comunismo come una delle grandi tendenze, ma una tendenza, un alto orizzonte per cui lavorare.

La proposta che ci viene presentata non va in questa direzione, e non offre nemmeno, in cambio, un obiettivo definito riconoscibile.

Per questi motivi, sono contrario ad essa. In ogni modo, le decisioni su tale punto non sono nelle nostre mani. Quando si tratta delle sorti del partito e del suo nome, può decidere solo un congresso straordinario del partito ora. Mai come adesso abbiamo bisogno di pronunciamenti chiari. Questo partito ne ha il diritto. Altrimenti questa parola «democrazia», tanto adoperata ed esaltata, apparirebbe, drammaticamente, come una frase retorica o un inganno.

VASCO GIANNOTTI

Di fronte alle grandi novità che ci scorrono dinanzi agli occhi - ha detto Vasco Giannotti - non possiamo stare fermi. La proposta di aprire una fase costituente ci costringe a essere aperti ed i compagni devono poter dire la loro e decidere, di fronte ad un obiettivo così ambizioso. L'apertura della fase costituente deve essere comunque decisa da un congresso. La relazione di Occhetto, che lo condivido, può a mio avviso essere base di un'ampia discussione dentro e fuori del partito e di un lavoro da avviare subito per preparare, prima delle elezioni, una convenzione programmatica che sia occasione per noi e per gli altri di dare contenuto ad un programma e di segnare un primo risultato nell'aggregazione di forze.

Un lavoro sui contenuti insieme ad un rilancio di un'iniziativa di massa su obiettivi quali i contratti, il reddito minimo garantito, la riduzione delle spese militari, il no agli F16, è il modo migliore anche per prepararci alle elezioni amministrative, appuntamento per il quale dovremo anche porci l'obiettivo di liste molto aperte. Dopo le elezioni invece occorre andare ad un congresso straordinario nel quale fare il punto dei risultati del lavoro già compiuto e decidere, su questa base, il lancio vero e proprio della fase costituente. L'iterativo dunque dovrebbe consentire un intreccio tra proposta politica, definizione di programmi, identificazione di soggetti sociali e politici cui rivolgerci, ed iniziativa di massa tra la gente. Gli interlocutori della nostra proposta non possono essere prioritariamente le forze politiche, ma invece forze, movimenti, soggetti, esperienze di una sinistra diffusa e sommersa che è presente in modo ricco, ma che non si riconosce oggi nei modelli tradizionali del partito.

Un processo dunque che liberi forze, le segreghi attorno ad un programma e non invece una proposta di vertice difficilmente praticabile almeno oggi e che inevitabilmente finirebbe per essere subalterna ad altri. Anche il rapporto con il Psi non deve essere pregiudizialmente ostile ma è facile capire come la costruzione di una sinistra critica per l'alternativa rappresenti una sfida all'attuale politica del Psi e presupponga un confronto sia di scelte programmatiche che di collocazione. Costruire un processo siffatto significa affrontare anzitutto il terreno dei contenuti programmatici, quindi verificare concretamente il processo di aggregazione di forze, e solo a quel punto eventualmente anche decidere sul cambiamento di nome.

Dopo comunque, non prima. Anche perché nessuno può, a priori, definire le forme organizzative di un simile itinerario. Può anche darsi, ad esempio, che almeno in un primo momento una forma di «confederazione» sia più rispondente al bisogno di peculiarità ed identità di ciascuno. Dobbiamo dunque apportare una correzione forte rispetto ad una impressione diffusa nel partito che la questione in discussione sia essenzialmente quella del nome. Ci sono stati errori che devono essere corretti, per questo tutto il partito ad essere protagonista della costruzione di un processo difficile, rischioso ma comunque, a mio avviso, obbligato. Occorre il senso di responsabilità di tutti noi, ma anche regole certe perché nell'andare avanti siano chiare e possano egualmente contare le posizioni di tutti.